

La batosta per le truppe batistiane è memorabile ed eloquente: circa mille uomini messi fuori combattimento, tra morti, feriti e prigionieri.

Gli echi della sconfitta fanno tremare, Fulgencio Batista e i suoi incompetenti generali.

Batista, allora, prova a coinvolgere le truppe statunitensi nel conflitto, logicamente dalla sua parte. Fidel ed il suo stato maggiore non cadono nel tranello batistiano.

L'attacco dei guerriglieri contro le milizie Yankeé, che avevano sostituito la guardia cubana nella protezione dell'acquedotto che portava l'acqua alla base americana di Guantanamo, non avviene. "Che l'inferno inghiotta quel Fidel!", sarà il commento del dittatore cubano dalla sua dorata residenza. Fidel, alla fine della battaglia, s'era congratulato personalmente col Che per le grandi prove di coraggio e per come aveva condotto le azioni belliche. L'esercito di Batista aveva il morale a pezzi. Un gran numero di ufficiali, tra cui Lafertè, prossimo magnifico istruttore dei guerriglieri, e di soldati disertò l'esercito per passare coi guerriglieri. La direzione della Rivoluzione costituì nuovi reparti di combattimento, impiegando il materiale preso al nemico nella battaglia della Sierra.

Fidel vuole sfruttare i vantaggi della vittoria, dando un seguito agli eventi.

La conquista della provincia di Las Villas e della città di Santa Clara era la via più spedita per L'Avana. Il Che è chiamato da Castro a La Plata presso il comando generale della guerriglia per affidargli il comando della "Colonna Rebelde Ocho". Ciro Redondo, dal suo canto, aveva il compito di portarsi da Las Mercedes, dove risiedeva, nella provincia di Las Villas. Nell'ordine del giorno, a firma di Fidel Castro Rùz si legge: "...e gli (al Che N.d.A.) dà carta bianca per raccogliere e disporre dei fondi necessari alla condotta della guerra. La colonna n. 8 avrà come obiettivo strategico di prendere il sopravvento sul nemico nel territorio centrale di Cuba e d'intercettare fino alla paralisi

totale i movimenti di terra dei suoi reparti che restano ad occidente". Anche la colonna di Camilo Cienfuegos è inviata da Castro a Las Villas. Il 30 agosto '58 verso sera, la "Colonna Otto" parte nella segretezza più assoluta per destinazione ignota. Il Che nomina Leonardo Tamayo, ufficiale di collegamento, l'unico autorizzato a trasmettere gli ordini del Comandante. La forza a disposizione del Che era di centocinquanta uomini, quella di Camilo di duecentoventi, fornite entrambe di mitragliatrici, bazooka e fucili automatici. Per mancanza di benzina, il viaggio dovette iniziare e finire a piedi. Anche gli autocarri disponibili a Bayamo ove Guevara e i suoi giunsero qualche giorno dopo la partenza, erano inutilizzabili per un ciclone che aveva devastato tutte le vie di comunicazione. Ma non sarà l'unico, perché l'8 settembre ne farà seguito un altro di pari potenza distruttrice.

Dopo un breve scontro con un reparto dell'esercito, nel quale la colonna "8" fa quattro prigionieri, il Che s'incontra con Camilo e la sua colonna, ma si separano subito dopo. Il Che sceglie la via delle paludi, Camilo quella di settentrione diretto ad Yaguajay per liberarla.

Il giorno 13, l'avanguardia del capitano Guerra snida un gruppo di lealisti che da una casa sparavano sulla colonna.

Il giorno dopo, di mattino presto, nei pressi della fattoria Cuatro Compañeros l'avanguardia scopre dei soldati appostati per un'imboscata.

Inizia la sparatoria.

Alle prime luci dell'alba, il Che comprende che si tratta di un numeroso contingente nemico. Per non venire meno agli ordini ricevuti, evita d'ingaggiare battaglia e s'addentra coi suoi in un bosco per ripararsi dietro gli alberi dai colpi nemici ed avviarsi verso una vicina altura fuori dal tiro dei regolari.

La manovra riesce, ma subito dopo arrivano quattro aerei ed iniziano a vomitare proiettili e bombe sui guerriglieri che si disperdono ovunque per evitare d'essere colpiti. Finalmente, Ramiro Valdy raggiunge la collinetta da dove comincia a spara-

re sui nemici. Proiettili inutili, perché i lealisti sono fuori dal tiro della mitraglia.

I regolari continuano a sparare all'impazzata ferendo Juan Hernandez Sánchez, che poco dopo muore dissanguato a casa di contadini, e meno gravemente José Ramon Silva, Emilio Oliva Hernandez e René Rodriguez. Il lunedì 15, il Che lo trascorre alla ricerca dei dispersi e dei fuggitivi, allo scopo di ricostituire la colonna e proseguire verso Las Villas. Il 16, la Ocho riparte alla volta della sua lontana destinazione attraverso le paludi, perché più sicure. La lenta marcia prosegue superando una miriade di difficoltà ambientali, tra cui le punture di terribili zanzare. Durante il tragitto, qua e là, qualche contadino s'arruola nella guerriglia.

Il viaggio, nonostante tutte le dovute precauzioni: la scelta di percorsi accidentati fuori dalle normali strade di comunicazione e da località abitate, è egualmente oggetto d'attacchi da parte dell'aviazione e dei contingenti di terra di Batista.

Un'intercettazione telefonica d'una conversazione tra il capitano Urbano Matos, comandante del 34° compagnia, ed il tenente Castellón, comandante di un plotone della 2ª regione militare, evita ai guerriglieri di cadere nella trappola paratagli dal nemico.

La "Ocho", per evitare lo scontro, sceglie d'attraversare, di notte, il Río Jatibonico, non presidiato dai lealisti. L'indomani mattina (12 ottobre) l'intera colonna "Ciro Redondo" si trova nel territorio della provincia di Las Villas.

La rabbia nemica per l'inganno sofferto si concretizza in un'incursione aerea senza conseguenze per i "barbudos".

La presa di possesso di El Obispo segna l'ultima tappa del lungo trasferimento.

I guerriglieri sono, già, in vista di Santa Clara, oggetto delle loro calde brame.

In un'unica giornata, a marce forzate, i guevaristi percorrono gli ultimi venti chilometri, giungendo a Río Cayayana. Dopo

un gelido bagno collettivo, cui stranamente partecipa anche il Che, ha inizio l'attendamento.

Il Che diventa il mito dell'Escambray per aver superato le sue vette, senza danno.

L'aspetta un impegnativo lavoro politico.

Guevara e Fidel, per la buona riuscita dell'impresa, comunicano, tramite Ornelo Rodriguez, a tutti i capi del movimento della regione dell'Escambray di volerli incontrare. Il Che apprende che anche la colonna di Camilo Cienfuegos è salva.

I giorni seguenti furono frenetici per il Che, impegnato ad incontrare i vari capi del "Movimento 26-7", per appianare le spesse divergenze esistenti tra di loro. Con alcuni entra subito in sintonia, con altri, invece, la frattura è quasi insanabile per i loro ridicoli giochi di potere e per i meschini localismi.

Individua nel capitano Sori Hernandez e in Eloy Gutierrez Menoyo e Jesús Carrera, i principali responsabili di questo stato di cose.

Costoro ritengono la regione dell'Escambray autonoma ed impenetrabile a qualsiasi presenza armata, anche a quella della colonna "Ciro Redondo".

Il Che non dispera.

Ripropono, con grande pazienza, nuovi incontri coi dirigenti del Direttorio rivoluzionario Eloy Gutierrez Menoyo e Faure Torres Chomòn Mediavina, dell'Organización auténtica e con Felix Torres del Partito Comunista.

I contrasti sembrano sanarsi o almeno rientrare entro i limiti dell'accettabilità. Il 26 ottobre, per evitare che la rilassatezza prenda i suoi uomini, il Che ordina d'attaccare la vicina caserma di Guinia de Miranda, sita giù nella vallata. L'assalto è diretto dallo stesso Guevara. La resa dei soldati è immediata. Può la "Ocho", ora, dislocarsi più a valle. Il Che stabilisce d'allestire il campo a "El Pedrero", ove riconvoca i capi di tutto il Movimento guerrigliero.

Comprende che, per porre fine ad ogni contrasto, necessita

mostrare i muscoli. Per cui, senza ulteriori incertezze passa a minacciare di morte o d'espulsione chiunque non s'adequi alle sue direttive e ai deliberati del Direttorio della Rivoluzione. "Non ammetterò più atti d'insubordinazione o di banditismo", afferma con estrema fermezza, a conclusione della conferenza, agghiacciando gli astanti. Nessuno s'azzarda ad opporsi al Che, tutti aderiscono alle sue indicazioni. Il suo grande carisma e i suoi forti ragionamenti avevano prodotto gli effetti dovuti. Gli echi della sua attività e delle sue vittorie nella Sierra Maestra ed, ora, la conquista dell'Escambray avevano valicato i ristretti confini di Cuba. Tutte le forze democratiche e rivoluzionarie dei paesi latino-americani, oramai, avevano trovato il nuovo Simon Bolivar.

Il Che era l'emblema della riscossa rivoluzionaria dei campesinos, dei diseredati, degli emarginati americani e del mondo. La stampa aveva partecipato attivamente alle diffusioni delle sue idee, delle sue mitiche azioni, della sua magnifica figura.

Il primo giornalista visitatore della Sierra, era stato, in primavera, l'argentino Jorge Ricardo Masetti, peronista. Alla fine dell'intervista col Che, il Masetti esce dalla Sierra scosso ed affascinato dalla Rivoluzione cubana, ma soprattutto della personalità di Ernesto Guevara. Masetti era giunto a Cuba con una lettera personale dell'avvocato Ricardo Rojo, indirizzata al Che.

Guevara accettò l'intervista con piacere, perché in essa vedeva grossi vantaggi pubblicitari per la Rivoluzione. Ernesto spiegò quali erano le motivazioni che l'avevano indotto ad abbracciare il credo rivoluzionario e a venire a lottare a Cuba. "Ritengo che la mia patria non sia l'Argentina, ma l'intera America. In questo ho dei predecessori gloriosi come José Martí. Ed è proprio nel suo Paese che sto mettendo in pratica la sua dottrina. E quello che più importa, non posso concepire che venga considerata un'ingerenza l'offrire il mio aiuto personale.... per una causa che considero giusta e che impegna il ribelle

con la sua carne e il suo sangue. Quelli che procurano le armi per una guerra civile non compiono delle ingerenze. Io, sì”.

Masetti intervistò anche Fidel Castro. C'erano nel nastro anche i saluti di Ernesto ai suoi parenti argentini.

Il Masetti ritornò a Buenos Aires gongolante.

Era la prima volta che l'Argentina ascoltava, grazie a lui, Fidel Castro in un programma radiofonico internazionale.

Era lo scoop della sua vita.

Jorge Ricardo riempì di gioia e d'orgoglio la famiglia Guevara. Oramai, la stampa di tutto il mondo s'era appropriata della figura del Che, da Herbert Matthews del “New York Times”, a Robert Taber con un articolo dal titolo affetto di reboante retorica, a Jules Dubois, corrispondente dei paesi centro-sudamericani del “Chigago Tribune”, ma, in realtà, agente della Cia, a Carlos Maria Gutiérrez, articolista uruguayano, suo grande ammiratore. In Argentina, ma soprattutto a Buenos Aires, il Masetti generò una sorta di crociata pro-Rivoluzione cubana. Sorsero numerosi comitati di solidarietà per il “Movimento 27-luglio”. Anche il Perù era stato investito dallo stesso fervore rivoluzionario argentino. S'era fatta carico di tale azione Hilda, la moglie di Ernesto. Dei “Comité de Ayuda a Cuba” sorsero in tutto il continente americano, compresi negli stessi Usa, ove si raccolsero parecchi dollari per sostenere la Rivoluzione cubana. Ernesto apprendeva l'impegno di Hilda a sostenere “Cuba-libera” dalle lettere che sua moglie gli scriveva.

Le lettere di Ernesto ad Hilda erano meno numerose. Per i due anni della piccola Guevara, Hilda manifestò la volontà di volere venire a Cuba per restargli a fianco assieme alla bambina. Ernesto la dissuase, adducendo a motivo i grandi pericoli che avrebbero potuto correre lei e la piccola. Bisognano tempi migliori, più stabili e tranquilli. Da Joel Iglesias s'apprende che la vera ragione era Zoila Rodriguez, una bellissima giovane contadina mulatta, che Ernesto Guevara aveva incontrato a Las

Vegas de Jibacoa e con cui convivrà per alcuni mesi. Già prima del trasferimento della "Ocho" a Las Villas, il Che aveva, comunque, rotto quella relazione sentimentale. Ad El Pedrero, il Che incontra una bionda giovane, affascinante, la guerrigliera Aleida March. È una ragazza colta, passionaria, testarda, amante del rischio. Se ne innamora subito, ma occorrerà parecchio tempo prima che il loro rapporto occasionale si trasformi in stabile e duraturo. Aleida lo segue ovunque come un'ombra. Questo suo nuovo affetto gli fa superare il suo rassodato puritanesimo, cosa necessaria per giustificare la presenza contemporanea di due donne nella sua vita: Hilda e Aleida. Attualmente il Che si limita a qualche approccio momentaneo. Altri problemi molto più importanti attanagliano la sua mente. È in fase avanzata, oramai, il progetto d'investire anche militarmente l'isola da un'estremità all'altra.

Il boicottaggio delle elezioni presidenziali-farsa del 3 novembre ne era l'anticipazione. Soltanto il 30% degli aventi diritto al voto si recò alle urne, con una punta di minimo del 10% nei territori liberi.

Tali risultati fanno letteralmente impazzire il dittatore, che ordina all'aviazione d'attaccare senza tregua tutte le postazioni guerrigliere. Questo suo furioso atteggiamento mostrava i segni di disfacimento profondi, che stavano attraversando il regime.

A Gavilanes, il Che inaugura la quarta scuola di guerra, che si aggiunge a quella di el Hombrito, di La Mesa e di Minas del Frio. Questa nuova scuola si era resa necessaria per addestrare il gran numero di reclute, che affluiva dopo gli accordi di El Pedrero. Il Che vi dedica parecchio del suo tempo, perché quei contadini, ora allievi guerriglieri, gli consentono di discutere e di capire i problemi della terra e come programmare la riforma agraria. La situazione bellica nell'isola non è per niente tranquilla. Camilo Cienfuegos è costretto a sorvegliare costantemente il suo territorio per evitare infiltrazioni nemiche, ch'egli spazza subito via. In un momento di relativa stasi, inforca un

cavallo e va a trovare il Che, in quel momento impegnato contro gli assalti dei lealisti alla base di El Pedrero. Camilo ed il suo compagno Victor Bordòn Machado danno una mano d'aiuto all'VIII colonna. Le truppe regolari sono respinte.

In vista d'un prossimo attacco generalizzato, il Che stabilisce d'allargare l'addestramento dei miliziani agli atti di sabotaggio a ponti, strade, linee ferroviarie, aeroporti, allo scopo di isolare le città, che sarebbero state prese dentro il mirino della Rivoluzione.

Fidel ed il Directorio della Rivoluzione fissano il 29 dicembre come il giorno dell'offensiva generale.

I preparativi fremono in tutta l'isola.

Le truppe castriste e gli agitatori politici sono in azione ovunque per spronare la popolazione a sollevarsi contro il regime dittatoriale di Batista.

Un nugolo di militari dichiara a Fidel la sua disponibilità ad abbattere Batista e il suo governo, e sostituirlo con un'altra giunta militare. Castro rifiuta simile compromesso. "I militari devono stare nelle caserme, quello è il loro posto", dichiara il leader rivoluzionario. La proposta di cacciare Fulgencio Batista mostrava i segni delle crepe che stavano attraversando il regime. Batista, nel contempo, faceva allestire "la grande arma" (un treno blindato). Avrebbe dovuto essere armato di cannoni, cannoncini, mitragliatrici, con tredici vagoni completamente chiusi a feritoie per sparare all'esterno, abilitato al trasporto di quattrocento soldati. Il grosso inconveniente, non previsto sarebbe stato di viaggiare su rotaie.

Tutte le colonne rivoluzionarie del settore avevano conquistato, prima della data fatidica, ogni obiettivo assegnato loro! L'ultima roccaforte che cadde nelle mani dei "barbudos" fu Camajuani, abbandonata dai soldati batistiani senza combattere. Restava isolata, come una pera matura da cogliere, Santa Clara. Una cittadina di quindicimila abitanti, centro nevralgico del sistema ferroviario di tutta l'isola.

Il concentramento di truppe lealiste nella città era davvero notevole. Il "terribile" treno blindato, tanto osannato da Batista come l'arma vincente, era lì, all'entrata della città, in attesa d'impiego o d'essere demolito, a seconda del punto di vista.

Suddivisi i compiti e le zone d'operazione ai vari reparti d'assalto, inizia l'attacco guerrigliero.

Era il 29 dicembre 1958.

L'anno era al volgere, come la fortuna di Batista. La battaglia ebbe inizio dall'Università. Subito comparvero i mezzi blindati del regime. I "barbudos", senza perdersi di coraggio, li assalirono, distruggendone alcuni e determinando la fuga degli altri. Le milizie guerrigliere del Directorio assalirono la caserma n. 31 della Guardia rural. Qualsiasi posto fortificato nemico era sotto il tiro dei guerriglieri. La battaglia proseguì senza tregua per tutto il 30 dicembre. I "barbudos" avevano conquistato terreno, ovunque. Il punto di maggiore resistenza del nemico era rappresentato dalle colline del Càpiro. Bisognava bloccare la attività bellica nemica in quel settore, perché dall'alto i lealisti vomitavano un mare di fuoco.

La situazione era migliore, invece, nelle prossimità del treno blindato, completamente isolato dalla città.

Quando i difensori dell'"arma segreta" s'accorsero d'essere stati tagliati fuori d'ogni collegamento con gli altri loro reparti, si diedero alla fuga col treno, che proseguì soltanto per alcune centinaia di metri eppoi fu costretto ad arrestarsi.

I guerriglieri avevano fatto saltare i binari. Non fu difficile snidare i soldati da dentro i vagoni blindati. Furono sufficienti delle Molotov lanciate dentro le feritoie dei carri.

Il treno ardeva come una fornace assieme al suo contenuto umano. In qualche ora, i guerriglieri lo conquistarono, asportando dai vagoni-merci una quantità ingente di materiale bellico.

Alla sera del trenta, le truppe rivoluzionarie avevano anche il completo controllo di tutta la zona di nord-est della città, della

centrale elettrica, dell'Università, dello snodo ferroviario, ed avevano ottenuto significative infiltrazioni e profondi cunei nel restante tessuto urbano.

Il Che fu incaricato, nella qualità di comandante delle truppe di Las Villas, d'annunciare la conquista di quasi tutta la città, ma anche la perdita del valoroso capitano Roberto Rodriguez, detto "el Vaquerito".

Subito dopo quell'annuncio, fu comunicato al Comandante che anche la caserma della polizia assieme a dieci carri armati, che avrebbero dovuto difenderla, era stata conquistata. Il prossimo annuncio che giunse al Che, fu la caduta della caserma n° 31, eppoi il carcere, il tribunale, il palazzo della provincia. Resistevano ancora all'attacco guerrigliero alcuni settori del Càpiro, che cadevano subito dopo, il Gran Hotel e la caserma Leoncio Vidal. Il comando della Rivoluzione, giorno 1° gennaio '59, inviava i capitani Nuñez Jimènez e Rodríguez de la Vega a chiedere la resa della Leoncio Vidal, che, giungerà, alle 12.30, mettendo fine alla resistenza dell'armata batistiana.

Nel contempo anche la sacca di resistenza del Gran Hotel, ove operavano isolati cecchini, deponeva le armi.

La caduta di Santa Clara genera dei processi a catena di disgregazione delle istituzioni del regime. Ovunque è un fuggi-fuggi di responsabili statali. L'esercito si squaglia come neve al sole. In questo generale sfacelo, a Batista non resta che salvare la pelle, rifugiandosi nel vicino Santo Domingo. L'accompagnano nel viaggio d'addio quaranta dei suoi più fedeli ufficiali ed il neo presidente eletto nelle elezioni-farsa Andrea Rivero Aguero. Su un altro aereo s'imbarca, invece, il fratello di Batista, sindaco della capitale, con altri funzionari di governo ed ufficiali. Lasciarono di gran carriera Cuba anche il gangster Meyer Lansky ed il comandante delle "tigres" Rolando Masferrer. Rimane al comando di ciò che resta dell'esercito il colonnello Cantillo. Nessun generale aveva voluto accettare l'incarico.

La gente di Santa Clara si precipita nelle strade gioiosa, ricca di entusiasmo e di speranza.

Il Che è, oramai, l'idolo della folla. Tutti lo vogliono abbracciare, gli vogliono stringere la mano o perlomeno guardare.

Nel bel mezzo degli improvvisati festeggiamenti popolari, arriva anche Camilo Cienfuegos, che aveva decimato e distrutto nella regione settentrionale dell'isola le colonne di Batista di quel settore.

Un lungo abbraccio col Che sancisce la loro perfetta sintonia ed il loro grande affetto.

La "Radio Rebelde", alle 11.30, aveva interrotto improvvisamente le trasmissioni per cedere la parola a Fidel Castro.

Il "lider maximo" proclamò con tono solenne lo sciopero generale e la marcia di tutte le forze rivoluzionarie su Siantago e su L'Avana. "Ed ora a L'Avana!", era ovunque il grido diffuso. Non furono pochi coloro tra i nemici che finirono davanti al plotone d'esecuzione per i crimini di cui s'erano macchiati. Casillas fu uno di costoro. Era responsabile, tra l'altro, dell'assassinio del leader comunista degli zuccherieri, Jesús Menendez, avvenuto nel '48.

Un altro giustiziato fu il colonnello Cornelio Rojas, capo della polizia, cui fu concesso d'essere lui stesso a comandare il plotone d'esecuzione.

Il giorno 2, giunse l'ordine di partenza per L'Avana con gli obiettivi per Camilo di prendere possesso di Camp Columbia, e per il Che di impossessarsi di "La Cabana", la più antica fortezza che governava l'entrata dell'ampia rada portuale della capitale. Fidel si sarebbe, invece, diretto a Santiago. Sorge spontanea una domanda: perché Castro affidò ad altri la conquista della capitale, simbolo del potere, e non vi provvide lui stesso, scegliendosi, al contrario, un'obiettivo politico e militare di portata inferiore?

Di primo acchito, la risposta sembrerebbe, oltremodo, ovvia: perché Castro era originario della provincia di Santiago.

Per cui la sua presenza in quella regione avrebbe agevolato l'adesione del popolo alla Rivoluzione.

La sua scelta d'operare in questo estremo territorio orientale era, inoltre, giustificata anche sul piano stratego-militare per la sua conoscenza specifica di tutta la zona d'operazione.

L'indagine sulla verità dei fatti non meriterebbe ulteriore ricerca, se l'autore delle scelte non fosse Fidel Castro.

Le decisioni di Fidel, per principio, non sono mai condizionate dal contingente effimero, ma dal futuro. Esiste, allora, altra ipotesi proponibile, dato l'enigmatismo del personaggio?

Sì.

Fidel Castro non poteva rischiare, a L'Avana, uno scontro dal risultato incerto contro il grande concentramento delle truppe di Batista, perché in caso di sconfitta avrebbe messo a repentaglio la stessa Rivoluzione. Nessuno tra tutti i capi, all'atto dell'opzione Santiago o L'Avana, aveva ancora il carisma del "líder maximo", almeno per i pesanti contrasti esistenti all'interno del composito fronte rivoluzionario.

Il Che, il più ben voluto tra tutti i capi dei ribelli, aveva due pecche fondamentali: d'essere argentino e d'essere comunista. Se l'attacco alla capitale cubana da parte del Che e di Camilo Cienfuegos non fosse riuscito, sarebbe spettato a Castro salvare la Rivoluzione.

L'arrivo di Fidel, a battaglia finita, confermerebbe questa ipotesi. I difensori della fortezza Cabana, pressati dalle milizie del Che cedono e si consegnano prigionieri.

Camilo Cienfuegos, risolti i problemi militari della sua regione, partì alla volta de L'Avana, non prima però d'aver provveduto alla nomina di Calixto Morales a governatore della provincia di Las Villas. Dopo un affollatissimo comizio di commiato, fatto all'intera popolazione di Santa Clara, anche il Che partì con la sua colonna "Ciro Redondo" verso la capitale.

Era un'impresa per l'esercito ribelle procedere, perché due

ali di folla pressante, gaudente, libera si parava davanti ai suoi eroi, ma soprattutto al suo eroe, Ernesto Che Guevara. Era un bagno di folla per i "barbudos". Qualsiasi mezzo di locomozione era buono per andare a L'Avana. Autocarri, autobus, vetture, jeep, muli, cavalli sono presi d'assalto da tutto il popolo, che pretende anch'esso di correre nella capitale per partecipare alla gioia della vittoria.

Camilo senza colpo ferire entra nel Camp Columbia, come gli era stato ordinato, poi prosegue e conquista la caserma Managua, ad alcuni chilometri dalla capitale, e l'indomani, il 3 gennaio '59, anche il quartier generale dell'aeronautica di San Antonio di Los Banos. L'isola è libera.

I Cubani hanno riacquisito la dignità di uomini. Sono un esempio per tutto il mondo.

L'unico neo, presto cancellato, è dato dal famigerato reggimento dei "tigres" del sanguinario colonnello Masferrer, posto a guardia del palazzo presidenziale, che continua a resistere.

La residenza di Batista è conquistata, ma i "tigres" si sistemano altrove per continuare la battaglia.

La popolazione impazzisce dalla gioia ed anticipa il carnevale con balli, canti, caroselli, concerti. È la fine d'un incubo.

Di L'Avana di Batista, chiamata il "bordello degli Usa", resta soltanto il ricordo. Ora, è un'operosa città d'uno Stato indipendente. La notizia della cacciata di Batista da Cuba e della vittoria dei "barbudos" rimbalza in tutto il mondo.

Il Che, all'alba del 3 gennaio, si reca alla Cabana, dove il reggimento dei lealisti, arresosi all'esercito popolare, lo accoglie con un perfetto "Present-arm". Apostrofa i soldati sconfitti d'essere i membri d'un esercito neo-coloniale, bravi soltanto a marciare, ma non a combattere. Sceglie come residenza sua e di Aleida, la sua nuova compagna, l'abitazione dell'ex comandante batistiano della Cabana.

Stesse scene di allegria s'erano avute a Santiago, conqui-

stata dalla colonna guidata da Fidel, che elesse la città a capitale provvisoria dell'isola. Castro chiamò, poi, dall'esilio venezuelano, Manuel Urrutia per nominarlo presidente di Cuba.

La nomina di Urrutia a presidente mirava a dare alla Rivoluzione cubana un volto moderato. Castro voleva che la Rivoluzione si scrollasse di dosso l'accusa di comunismo, per timore di possibili interventi degli Usa negli affari cubani.

Giorno 8 gennaio, Fidel Castro faceva ingresso a L'Avana, percorrendo a bordo d'un carro le principali vie della capitale tra le più improponibili scene di follia del popolo festante. La vera "bomba" non fu la nomina di Urrutia, ma l'assegnazione della carica di primo ministro all'avvocato José Miro Cardona, leader del Fronte Civico d'Opposizione. Questi aveva poco o niente da spartire con la Rivoluzione cubana. Rappresentava, infatti, gli interessi del capitale statunitense nell'isola. Era stato difensore di tutti i ladri di Stato, a cominciare dell'ex presidente cubano Gran San Martín, e del capitano Casilla, l'autore del delitto di Jesús Menéndez. L'astuta mossa di Fidel era servita a premunirsi contro gli attacchi di filo-comunismo, che sarebbero potuti giungergli dagli ambienti della borghesia nazionale e dagli Americani.

Questa strategia di Fidel non s'arrestò al primo ministro, ma proseguì con la nomina dei ministri e delle principali cariche dello Stato. Affidò il ministero dell'Economia a Regino Boti, richiamato dagli Usa, dove risiedeva; quello delle Finanze al conservatore Rufo López Fresquet; gli Affari Esteri e Roberto Agromonte del Partito Ortodosso; ad Armando Hart, l'Educazione; l'oscuro nuovo ministero "delle Leggi Rivoluzionarie" ad Osvaldo Dorticos Torrado, di tendenza socialisteggiante, che avrà grandissima importanza nella strategia futura di Fidel Castro; ed il ministero degli Interni al fidato Luis Orlando Rodríguez, suo amico personale ed ex direttore di "Radio Rebelde"; ad Enrique Oltuski, detto "Sierra", il ministero delle Comunicazioni. Quest'ultima

nomina, più delle altre, dovette amareggiare il Che per la totale sua incompatibilità culturale, ideologica e politica con l'Oltuski.

L'elezione di Enrique Oltuski, inoltre, a nuovo coordinatore del "Movimento 26 luglio" della regione di Las Villas lo condusse nel campo del Che per rendergli omaggio e forse per tentare il superamento degli spessi contrasti esistenti.

Il contenzioso era scaturito dall'opposizione al progetto di riforma agraria, (Legge della Sierra n. 1), proposta da Fidel ed avallata da Guevara, da parte del Movimento, diretto nella Sierra dall'ala di destra, chiaramente anticomunista di cui l'Oltuski era il massimo rappresentante. Quando Enrique entrò nel campo non riconobbe tra i guerriglieri seduti attorno al fuoco il Che. Nessuno, lì, assomigliava al Che dalle foto pubblicate sui giornali. Lo colpì un individuo di "corporatura media e coi baffi cadenti agli angoli della bocca, che assomigliava a Gengis Khan. Era il Che. Quell'incontro, partito male, continuò malissimo. La concezione borghese della gestione della guerriglia, il rifiuto, come fatto scandaloso e violento d'un "esproprio proletario", propostogli da Guevara, cioè d'una rapina nella banca di Las Villas per rifornire la guerriglia di fondi, produssero subito una situazione d'aperto dissenso tra i due, ritenuta, a ragione, dal Che "insanabile". Non si toccano né i proprietari terrieri né i banchieri, percepì il Che dal ragionamento dell'Oltuski.

Guevara assommò questo rifiuto all'altro sulla riforma agraria e non capì più contro chi avrebbe dovuto fare la rivoluzione. "Forse contro i lavoratori, dato l'anticomunismo di Oltuski?", pensò.

La nuova mappa del potere cubano si concludeva con l'elezione a presidente della Banca Nazionale del pericoloso Felipe Pazos e con Justo Carrillo a presidente del Banco dello Sviluppo. In omaggio al povero presidente Urrutia non spettò che firmare il decreto di nomina dell'intero gabinetto.

Castro gli accordò, soltanto, la scelta del ministro della Giustizia.

In apparenza, gli eroi della Rivoluzione, Fidel, il Che, Camilo e Raùl, non entrando nel consiglio dei Ministri o negli altri organismi-chiave dello Stato, avevano mollato il potere ai politici, agli economisti, mentre per loro avevano riservato niente od incarichi marginali. Fidel, invece, da dietro le quinte, ordinava ai ministri quali fossero i decreti da varare, compresi quelli di specie "purgativa", come il licenziamento degli impiegati corrotti, la sospensione d'ogni attività dei partiti, la confisca dei beni di Batista e di tutti coloro che s'erano arricchiti col suo regime. Altri decreti proibirono il gioco d'azzardo, la prostituzione ed elevarono le pene per gli spacciatori di stupefacenti e per i contrabbandieri. Castro non aveva bisogno di specifici incarichi per governare l'isola. A lui bastava il popolo, cui si rivolgeva continuamente con astuta determinazione "per produrre democrazia diretta", affermava. In realtà, con questo stragemma teneva costantemente sotto pressione ogni uomo del governo o del potere cubano, condizionandone le scelte. "La volontà del popolo è sovrana perché la Rivoluzione è stata combattuta dal popolo", soleva ripetere. Le più grandi epurazioni, proposte da Fidel, sempre in nome del popolo richiedente, colpirono soprattutto i membri dell'esercito, che vide tutti i suoi ufficiali epurati od esiliati e sostituiti con quelli provenienti dalla milizia rivoluzionaria.

A Camilo Cienfuegos andò il comando dello Stato maggiore dell'esercito; a Augusto Martínez Sánchez, ufficiale con Raùl del "Frente Segundo", il ministero della Difesa; a Efigenio Almeijeras, comandante del gruppo "Mau Mau", spettò la direzione della polizia. Pedro Díaz Lanz fu confermato comandante dell'aviazione rivoluzionaria. Significativa fu, inoltre, la nomina ai vari governatorati provinciali di tutte le figure più rappresentative del "Movimento 26-Luglio".

Fidel elesse a sua residenza principale l'"Hilton", ma come

un fulmine zigzagava, di continuo, posandosi come un'ape mellifera ovunque necessitasse la sua presenza. I due eroi rivoluzionari più sacrificati di tutti apparivano Ernesto e Raùl. Raùl era stato nominato governatore militare delle provincie orientali. Poca cosa. Ma bisognava evitare possibili accuse di comunismo al regime cubano da parte degli Usa. Non bisognava dare loro l'occasione d'intervenire negli affari dell'isola.

La nomina del Che a semplice "comandante de La Cabana", un incarico privo di reale consistenza, appariva come la condanna di Fidel per colui che ne aveva oscurato l'immagine con le sue imprese. Eppure il mondo democratico e comunista lo osannava, lo riteneva, assieme a Castro, un eroe. Lo stesso grande poeta cubano Nicolas Guillèn, dal suo esilio di Buenos Aires, gli aveva indirizzato un sonetto splendido. Il paragone del Che con il "libertador" José Martí era veramente lusinghiero per un trentenne.

La risonanza nazionale ed internazionale del canto di Guillèn rese più veritiera e convincente la già meravigliosa figura del Che, contribuendo alla sua leggenda.

Fidel non aveva cancellato il Che né dal suo cuore né tanto meno dalla sua mente. Il Che, grazie al suo rigorismo morale, al suo prestigio e al suo carisma personale, andava utilizzato in compiti, apparentemente, inconsistenti, di secondo piano, ma ch'egli avrebbe saputo tramutarli in un'arma mortale per tutti i nemici della Rivoluzione. In tutta segretezza Raùl ed il Che erano stati incaricati, inoltre, da Fidel di rafforzare i rapporti coi rappresentanti del comunismo isolano del PSP (Partito Socialista Popular) e con l'Urss. Già dagli inizi del 1958, il PSP, dietro sollecitazione dell'Unione Sovietica, aveva inviato i primi militanti ad ingrossare le colonne guerrigliere del Che e di Raùl, con i quali esistevano rapporti sin dai tempi della loro residenza messicana.

Sia l'Urss, sia gli Usa riconobbero subito il nuovo regime, ma per motivi opposti.

Gli Americani per la credibilità dell'operazione di facciata, fatta con tanta accortezza da Fidel, ritenuta sincera dallo sprovveduto ambasciatore statunitense a L'Avana Earl Smith, già compromesso in loschi affari con Batista; e per gettare subito un ponte verso il nuovo governo, allo scopo d'evitare un suo avvicinamento di necessità con Mosca.

L'Unione Sovietica per le garanzie offerte dal PSP sulla Rivoluzione e sui suoi principali uomini: Che, Fidel, Raùl, Camilo. Ma, subito dopo il riconoscimento sovietico, la nomina del presidente del consiglio e del gabinetto dei ministri getta dubbi sulla Rivoluzione cubana, che Alexandr Alexiev, agente del KGB operante in Argentina, classifica "borghese, simile alle altre rivoluzioni dell'America latina", in un suo rapporto al suo capo Yuri Zhukov.

L'affermazione di Alexiev, data la sua serietà e la sua professionalità, genera preoccupazione nel Comitato Centrale del Pcus, che stabilisce d'accertare subito la verità, inviando un agente a Cuba, dove ancora l'Urss non aveva alcuna sede diplomatica. L'incarico viene offerto allo stesso Alexandr, per la sua ottima conoscenza dello spagnolo e dei paesi latino-americani. Alexandr Alexiev si rifiuta di partire, perché "non voglio parlare con quei rivoluzionari borghesi del cazzo", dice.

Yuri Papparov del dipartimento degli Esteri di Mosca insiste, promettendogli dei vantaggi di carriera. Alexandr, come era logico, accetta ed assume i panni del giornalista inviato speciale. Ma prima che Alexiev parta per l'Avana, giunge a Mosca una delegazione del PSP cubano, guidata da Severino Aguirre Serra e Juan Marinello, con lo scopo di spiegare ai dirigenti sovietici l'identità ideologica marxista della Rivoluzione cubana e le sue prospettive.

Alexiev, pur assistendo agli incontri, restò scettico. Non si spiegava, inoltre, la grande euforia per la Rivoluzione dei membri di quella missione.

La risposta gli giungerà più avanti dalla vivacità caratteria-

le del popolo cubano. Mentre aspettava il visto d'ingresso a Cuba, che tardava ad arrivare, per rendere credibile la sua posizione di giornalista, conduceva a "Radio Mosca", in lingua spagnola, una serie di trasmissioni su Cuba, diretta ai paesi latino-americani. Le notizie che affluivano alla redazione del programma evincevano una realtà molto diversa di com'egli se la figurasse. Alla fine cambiò totalmente d'opinione. Si trattava davvero d'una rivoluzione socialista. S'era interessato al problema cubano lo stesso Nikita Krusciov. "Che razza di gente è questa?", aveva chiesto a Gyorge Kormienko, un colonnello dell'"Armata Rossa", capo dell'"Ufficio Informazione" del Pcus. L'ambasciata sovietica di Città del Messico diede risposte rassicuranti. Si trattava effettivamente d'una rivoluzione socialista con i capi Fidel, Che e Raùl, marxisti affidabili.

Questa è la verità proposta dal servizio segreto sovietico (KGB), ma non quella storica. Per giungervi sarà importante marcare l'attenzione sulla frettolosa decisione di riconoscere il regime impiantato da Castro. Cosa non usuale a Mosca, abituata alle decisioni ponderate, lente, ponderatamente lente: prima stranezza.

Altra stranezza: la mancata partenza di Alexandr Alaxiev per Cuba, si dice per mancanza di timbro d'ingresso sul passaporto. E come mai i Cubani venivano a Mosca, (vedi la delegazione del PSP), senza questi problemi?

Una miriade di giornalisti sovietici, nel mese di gennaio del '59, risulta avere fatto ingresso a Cuba. Da ciò si deduce che nessun giornalista o agente del KGB di nome Alexandr Alexiev abbia mai voluto o dovuto entrare nell'isola caraibica, perché la realtà cubana non abbisognava d'informazioni surrogatorie.

La situazione isolana ai capi del Cremlino era chiarissima, da moltissimo tempo.

È, precisamente, da quando il Che, Raùl e Fidel erano in Messico, in contatto con l'Ambasciata sovietica, dalla quale avevano ricevuto una parte di fondi per l'invasione di Cuba.

Yuri Paparov e Nicolaj Leonov, incaricati dalla loro ambasciata di consegnare le somme, lo sapevano benissimo.

E precisamente da quando armi di fabbricazione dei Paesi del Patto di Varsavia, generalmente cecoslovacche, venivano consegnate alla guerriglia. È vero in limitato numero, ma arrivavano in maniera indiscutibile. Terza ed ultima stranezza. Non s'erano da sempre dichiarati comunisti i tre capi più importanti della Rivoluzione Raùl, Che, Fidel? Non lo sapeva, forse, tutto il mondo? Mosca, no!

Il Cremlino aveva ermetizzato la verità storica. Questa, però, non era una stranezza, era abitudine consuetudinaria dei dirigenti sovietici.

Un giorno, l'ambasciatore francese o canadese da poco arrivato a Mosca era a colloquio con Nikita Krusciov. Guardando alla finestra, il diplomatico affermò: "Signor Presidente, ma qui nevica sempre!" "Può darsi", rispose Krusciov, "ma non per colpa mia". A Cuba, però, non nevica mai, per cui nessuna colpa né di Krusciov né degli altri dirigenti sovietici, anzi meriti per aver aiutato ad abbattere il regime sanguinario e corrotto di Batista. Ma, forse, per Nikita e soci l'aver aiutato Cuba a liberarsi dal tiranno era una colpa? Ed, ora, se ne vergognavano? anche se il regime sovietico è stato spazzato via per le sue pesanti e numerose colpe, la liberazione di Cuba dal tiranno non fu una colpa, ma una cosa giusta.

Sulla scia delle superpotenze, anche gli altri paesi riconoscono la nuova Cuba ed il suo governo.

Mentre Fidel si preoccupava dei grandi problemi di Cuba, creati o mai risolti dai precedenti regimi, sembrerebbe che Guevara, invece, al momento, s'interessasse soltanto della Cabana, della caserma Columbia e di girare per la strada dell'Avana a godersi la città e la cordialità e l'affetto della sua popolazione.

È di quei giorni l'arrivo all'aeroporto "José Martí" di L'Avana di papà Ernesto e di mamma Celia assieme ai figli Juan Martí e Celia, provenienti da Buenos Aires.

Sono ricevuti dal nuovo segretario del Che Monrasa. Una scorta armata li accompagna dall'Hotel Hilton, ove Ernesto li attende, attorniato da un nugolo di miliziani.

Com'è cambiato Ernesto. Com'è diverso dal ragazzo che avevano visto per l'ultima volta sei anni fa. Le fatiche e i pericoli della guerra l'avevano fatto maturare con celerità, ma l'avevano anche invecchiato.

Questi erano i pensieri che governavano la mente dei genitori. Papà Ernesto era un grande ammiratore del figlio (e chi non lo sarebbe), ma riteneva la sua missione compiuta e, quindi, avrebbe voluto che avesse ripreso la professione di medico. Ma non insiste oltre presso il Che, perché s'accorge che il suo desiderio non sfiora affatto Ernesto. I nonni conoscono, finalmente, la nipotina Hildita.

Hilda, la moglie d'Ernesto, era arrivata a Cuba dal Perù alla fine di gennaio con la figlioletta.

Oscar Fernandez Mell fu incaricato dal Che di riceverla all'aeroporto. Di primo acchito, senza preamboli, Ernesto appena vede Hilda, le confessa che ha una relazione con una compagna guerrigliera, conosciuta a Santa Clara.

Senza grandi drammi, ma con grande dolore s'accordano per il divorzio. Hilda rimarrà a L'Avana anche nel tempo a venire, svolgendo attività sociali di pubblica utilità.

Ernesto, ottenuto il divorzio, il 2 giugno contrae matrimonio con la bionda Aleida alla presenza di pochissimi intimi, tra cui Camilo Cinfuegos e Efigenio Ameijeiras, che fungeranno da testimoni.

La piccola cerimonia nuziale fu offerta dagli amici, in quanto il Che era a corto di pesos. Aleida ed Ernesto trascorsero la loro breve luna di miele a Tarara, nella villetta di Celia Sánchez, la compagna di Fidel.

Le malelingue affermano che Ernesto non si sarebbe voluto risposare, ma che vi fu costretto dalla nuova legge che obbligava a regolarizzare la situazione di coppia.

A metà febbraio i genitori e i fratelli del Che fanno ritorno a Buenos Aires con il postale "Reina del Mar".